

Anna Masala

A scuola con Mario Lodi
maestro della Costituzione

con testi di

Francesco Tonucci

Juri Meda

Bastianina Calvia

Luciana Bertinato

Franco Lorenzoni

Nerina Vretenar



Asterios Editore
Trieste 2022

Indice

Introduzione, Francesco Tonucci, 9

Prefazione, Juri Meda, 15

Nota dell'autrice, 21

Capitolo primo. Mario Lodi tra biografia e autobiografia, 25

L'infanzia e la giovinezza tra il gioco e la scuola fascista, 25

Dopo la Liberazione, 27

1948: maestro per convinzione o per dovere?

L'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa, 29

Grande maestro tra grandi maestri. L'amicizia con don Lorenzo Milani e Bruno Ciari, 32

Mario Lodi e Gianni Rodari: maestri di fantasia, 37

1978: dopo l'insegnamento, 38

Un maestro attraverso i suoi scritti, 44

Capitolo secondo. Mario Lodi tra educazione e politica, 51

La scuola italiana nel secondo dopoguerra, 51

Dalla critica alla scuola tradizionale ai nuovi ideali pedagogici, 52

Il valore della cooperazione, 61

Scuola come comunità, 76

Capitolo terzo. A scuola con Mario Lodi, 99

Una riforma dal basso, 99

Partire dal mondo del bambino: le tecniche Freinet, 102

Dal *testo libero* alla *ricerca*, 107

Dare la parola ai bambini: la *conversazione*, 113

Dalla conversazione al racconto, alla poesia, al teatro, alla pittura, 118

L'interdisciplinarietà, 127

Una scuola senza voti. Il ruolo del maestro, 131

La *Biblioteca di Lavoro* come alternativa al libro di testo, 139

Conclusioni, a cura della redazione della collana *Narrare la scuola*, 157

Postfazione. Una lettera per Anna Masala, Bastianina Calvia, 167

APPENDICI, 171

Appendice 1

Da «Il Mondo»: pagine di giornalino, 172

La cooperativa, 172

Assemblea n. 2, 174

La Costituzione e il lavoro, 176

Vita sociale: la Costituzione, 178

Appendice 2

La voce di Mario Lodi, 180

Ricerca su lingua e dialetti, 180

Maestro della Costituzione, 182

Le pagelle, 187

Appendice 3

Maestre e maestri raccontano, 192

Mario Lodi, i bambini e la pace, Luciana Bertinato, 192

Il maestro del mettersi in gioco, Franco Lorenzoni, 197

Per il bene di tutti: una scuola di democrazia, Nerina Vretenar, 202

Bibliografia, 207

Referenze iconografiche, 218

Note biografiche, 221

Introduzione

Francesco Tonucci

Il libro che ho davanti mi si presenta molto ricco e articolato: analizza il pensiero e l'opera di Mario Lodi da vari punti di vista e dà conto del dibattito che finora sull'opera di questo nostro grande maestro si è sviluppato. Io posso inserirmi quindi senza presentare, introdurre o commentare, ma solo con una breve testimonianza e alcune riflessioni. Negli anni dal 1973 al '78 ero abbonato a «Il Mondo», della classe di Mario Lodi: ogni tre o quattro settimane mi arrivavano a Roma i giornalini che la classe quotidianamente produceva. La loro lettura mi permetteva di seguire da lontano le attività, le discussioni, i progetti di quei bambini. L'amicizia con Mario e la frequentazione della sua famiglia mi ha permesso di entrare per due o tre volte in quegli anni nella sua classe e di passare la mattinata con i suoi alunni. Vorrei parlare di questa esperienza, di che cosa ho provato e di che cosa ho capito passando alcuni giorni in quella classe quarta e quinta. Intanto era una scuola povera. Una vecchia costruzione, una grande aula con banchi uniti a gruppi, una lavagna nera, scaffali alla parete. Ma alle pareti c'erano delle grandi pitture e poi i ritratti, le storie. Su un banco la macchina da scrivere, su un altro il limografo per stampare il giornalino, su un altro il terrario. Negli scaffali i libri, i raccoglitori, i colori, gli strumenti musicali. In un angolo la baracca dei burattini. Ma quello che mi ha colpito di più è stato il clima di serenità e di lavoro. Il maestro mi ha presentato. I bambini mi hanno fatto domande sul mio lavoro, sui miei figli, sulla città dove vivo (ho scoperto in seguito che questi miei racconti erano entrati nel loro romanzo *La mongolfiera*, nel quale hanno finto di arrivare in volo a Roma e di farmi salire sulla mongolfiera per illustrare le bellezze e le particolarità della città). Poi i bambini si sono messi a lavorare, senza istruzioni, senza guida, ogni gruppo a qualcosa di diverso. Parlavano fra loro, si muovevano, chiedevano pareri al maestro che passava nei vari gruppi, si accucciava vicino a qualcuno, ragionava

insieme. Non c'era silenzio, non c'era chiasso. Non si sentiva la voce del maestro. Da una parte il ticchettio della macchina da scrivere, più tardi il fruscio del ciclostile azionato dai tre incaricati della stampa del giornalino. A un certo punto Mario ha preso una buffa chitarra artigianale (credo costruita da lui stesso molti anni fa) e mentre i bambini lavoravano si è messo a suonare, quasi accompagnando il lavoro con una base musicale. Poi ha chiamato i bambini e li ha accompagnati con la chitarra in un canto. Successivamente tutti si sono raccolti davanti alla lavagna nera, si trattava di lavorare su un testo di un alunno. La lavagna veniva divisa a metà con una riga, l'autore scriveva il suo testo a sinistra e cominciava il lavoro. Si leggeva una riga per volta e ciascuno poteva fare commenti e proposte. Venivano proposte parole diverse, espressioni più efficaci. Si decideva. La frase definitiva si scriveva a destra e così nasceva il nuovo testo, che non era più individuale, ma collettivo. Poi c'è stato il teatro dei burattini. E a fine mattinata, come per miracolo, è apparsa la pagina stampata del giornalino, de «Il mondo», tirata in tante copie perché doveva essere portata a casa da ciascuno e spedita agli abbonati come me. Insomma niente di speciale però tanto lavoro, tanta serenità. Non ricordo l'intervallo, se lo hanno fatto era anch'esso tranquillo. La prima riflessione che ho fatto allora, che avevo i miei figli alla scuola elementare, è stata: questo è il maestro che dovrebbero avere tutti i bambini italiani. E se avevano sacrosanta ragione don Milani e i suoi ragazzi a scrivere in *Lettera ad una professoressa* che l'obbligo scolastico dovrebbe garantire a tutti gli studenti di fare tutte le classi negli anni previsti (e non di ripeterle), si dovrebbe anche dire che l'istruzione obbligatoria e gratuita, prevista dall'articolo 34 della Costituzione, dovrebbe garantire a tutti gli alunni un maestro come Mario Lodi. Un maestro cioè bravo, capace, che sappia aiutare i bambini a costruirsi la loro formazione attraverso l'impegno e la cooperazione; che sappia far amare la scuola; che sappia dare a tutti gli strumenti necessari per la vita; che sappia assumersi la responsabilità di portare tutti i suoi alunni fino alla fine del percorso che gli è stato affidato. Questo non era stato garantito ai miei figli e non è garantito alla maggioranza dei cittadini che dai 6 ai 14 anni vivono la scuola obbligatoria. Parlando di loro io, come genitore, debbo dire: il primo non è stato molto fortunato, ha cambiato molte maestre e la scuola non gli è mai piaciuta, la seconda invece è stata fortunata, la sua maestra era brava e lei è andata sempre volentieri a scuola. Ma i diritti non dovrebbero essere questione di fortuna. Lo Stato deve garantire una

buona scuola e buoni insegnanti a tutti gli alunni. Ma come si fa? E questa è la seconda riflessione. Una buona scuola non può essere garantita da una buona legge scolastica, né la possono garantire una buona articolazione dei cicli, dei moduli, dei livelli, programmi moderni e progressisti, buoni libri di testo o materiali scolastici. Per avere una buona scuola sono necessari buoni insegnanti. Si può dire anche di più: un buon insegnante farà sempre una buona scuola, nonostante le leggi, i programmi e i materiali scolastici e, se alla fine qualcosa non andrà bene, penserà che la colpa è sua; un cattivo insegnante non farà mai una buona scuola nonostante le leggi, i programmi e i materiali scolastici e alla fine penserà che la colpa dell'insuccesso sarà del poco impegno degli studenti o della poca assistenza delle loro famiglie. Mario Lodi insegnava in una vecchia scuola, che non rispondeva affatto alle indicazioni architettoniche che oggi vediamo applicate nelle nuove scuole cittadine e ha fatto la scuola che abbiamo letto sui suoi libri e su cui tanti di noi si sono formati, con i vecchi programmi e con i vecchi libri di testo (o meglio, senza i libri di testo). I programmi basta non seguirli e i libri non adottarli. Ma nessuno lo ha mai accusato, denunciato e perseguitato. Nella sua scuola c'erano più libri che in una normale scuola elementare, ma erano i libri veri, non quelli di testo. Come a Barbiana. Dai primi anni Settanta (dai tempi dei Decreti Delegati) nel nostro Paese si compie uno sforzo sovrumano per cambiare il più frequentemente possibile i programmi scolastici, l'ordinamento della scuola, l'architettura della carriera scolastica, le modalità della valutazione, degli esami, ma quello che succede a un bambino di sei anni oggi continua a essere molto simile a quello che accadeva a me, bambino di sei anni, più di settant'anni fa. Ho raccolto quaderni di prima elementare molto simili ai miei, ho ricevuto testimonianze di bambini che potevano essere le mie di allora (certo le paginette con le aste sono scomparse, ma sono rimaste le stranezze, le proposte incomprensibili, le parole e le frasi ripetute tante volte e perfino le paginette di lettere dell'alfabeto). La risposta a questo paradosso non è difficile: ci si è impegnati in maniera parossistica a cambiare tutto nella scuola meno che la formazione dei docenti. Fino a pochi anni fa non era prevista neppure la formazione universitaria per gli insegnanti della scuola dell'infanzia e di quella elementare, e non era prevista una formazione pedagogico-didattica per tutti gli altri. Oggi che questo livello è stato garantito, il rischio è che venga offerta una formazione accademica e quindi completamente incoerente con la scuola che i futuri docenti dovrebbero realizzare. Il rischio è che dei docenti

universitari insegnino ai futuri insegnanti la pedagogia di Mario Lodi senza fargliela vivere, sperimentare. Senza laboratori, senza strumenti musicali, burattini e colori. E come faranno i poveri futuri maestri ad accompagnare i loro allievi con una chitarra mentre lavorano appassionatamente o far loro interpretare sogni e racconti con il teatro dei burattini? Ma allora come si fa? Bene, questo è un tema che il Ministro della Pubblica Istruzione dovrebbe mettere sul tavolo del dibattito. Certo è sconcertante pensare, già che questo libro è dedicato a Mario Lodi, che a lui nel 1989 viene assegnata la laurea honoris causa in Pedagogia dall'Università di Bologna e, per quello che ne so, nessuna Facoltà di Scienze dell'Educazione lo ha mai chiamato a tenere un corso per i giovani futuri maestri! Mario Lodi è maestro della Costituzione non tanto perché insegna la Costituzione o secondo la Costituzione, ma perché è un maestro democratico. È democratico innanzi tutto perché sta bene con i suoi allievi, e i suoi allievi stanno bene con lui. Questa è stata la sensazione più chiara e forte quando sono entrato in quella classe: lì si stava bene. È democratico perché non perde i suoi allievi (in *Lettera ad una professoressa* l'accusa reiterata all'insegnante per gli allievi che lasciano la scuola è «lei li ha persi»). Quando Mario Lodi incontrò i genitori per la prima volta all'inizio della prima, nel 1973, come si ricorda in questo volume, disse che aveva già conosciuto i loro figli e che li aveva trovati capaci e quindi poteva fin da allora, dall'inizio della prima, dichiarare che erano tutti promossi in quinta, e se questo non fosse successo, la colpa sarebbe stata non degli alunni o delle famiglie, ma del maestro per non aver messo in atto le tecniche educative adatte per sviluppare al massimo le attitudini naturali e l'intelligenza del bambino. È impressionante notare come all'articolo 29 della Convenzione dei Diritti dell'Infanzia possiamo leggere che «Gli Stati convengono che l'educazione del bambino deve avere come finalità: favorire lo sviluppo della personalità del bambino nonché lo sviluppo delle sue facoltà e delle sue attitudini mentali e fisiche, in tutta la loro potenzialità» non quindi imparare tutti le stesse cose come indicano i programmi, ma ciascuno secondo la sua personalità e le sue attitudini naturali.

È democratico perché nella sua classe si impara a lavorare insieme, sommando le forze, rinunciando a essere primi per essere insieme, imparando a scrivere testi che sono di tutti e che godono del contributo di tutti per essere più ricchi ed efficaci (in quinta i bambini scrivono un libro collettivo, *La mongolfiera*, che viene pubblicato da Einaudi: bambini di campagna che diventano autori!). È democratico perché

l'insegnamento principe nella scuola di Mario Lodi è quello alla parola: si parte dalla competenza nella quale i bambini sono già esperti, per perfezionarla nella discussione, per farla diventare la strada per arrivare alle altre competenze più complesse e astratte.

È democratico infine perché generalmente non dà risposte ma formula domande: quando un bambino gli chiede un parere o una spiegazione lui di solito chiede il suo parere o apre alla classe il problema; non chiude la porta dando una facile risposta, ma apre altre porte favorendo l'ipotesi, il tentativo, la ricerca, il rischio.

Capitolo primo

Mario Lodi tra biografia e autobiografia

L'infanzia e la giovinezza tra il gioco e la scuola fascista

Mario Lodi nasce a Vho di Piadena, in provincia di Cremona, nel 1922.

«Nato l'anno che il fascismo era andato al potere, il tempo della mia infanzia coincide con il suo affermarsi e con il dramma di mio padre, socialista vinto che non si piega... Si va a scuola mattino e pomeriggio, tranne il giovedì, libero tutto. Poche Balilla sulle strade, qualche radio nelle case dei ricchi, niente negozi di giocattoli... Dei grandi drammi sociali e politici noi bambini non sapevamo nulla, tutt'al più coglievamo in casa misteriosi cenni. Il nostro mondo, al di fuori della scuola, erano gli amici, le nostre case, la strada, la campagna. Lì giocavamo, con tutto. Ogni stagione ci offriva spunti che la fantasia collettiva trasformava in progetti esecutivi, che vivevamo intensamente.»¹

Nei suoi racconti traspare il ricordo di un periodo difficile, contrassegnato dal silenzio e dal terrore che trapela velatamente dal mondo adulto familiare, troviamo anche i giochi e le tradizioni popolari del mondo contadino della Bassa padana. Queste forti esperienze faranno di quel bambino un uomo che dedicherà la sua vita all'impegno pedagogico e sociale e che conserverà sempre vivo nella memoria il ricordo del suo passato. «La prima fiaba che lessi – dice – fu *L'intrepido soldatino di stagno*. Mi piacque tanto perché anch'io avevo dei soldatini, alcuni di piombo altri di cartone con i quali inventavo battaglie negli angoli di un cortile mal tenuto, fienili cadenti, stalle vuote dove poteva accadere di tutto: dall'arrivo dei pirati al circo equestre»². Lodi prosegue:

«Quando, vent'anni dopo, la Rai mi propose di sceneggiare liberamente la fiaba del soldatino di stagno, accettai soprattutto perché ricordavo quella lontana esperienza, e il racconto che scrissi era di Andersen come idea, ma anche un po' mio, perché dentro c'erano le avventure del mio soldatino fifone.»³

Frequenta l'Istituto Magistrale su consiglio della vecchia insegnante della scuola elementare; fu lei che disse a sua madre: «Questo qui riuscirà, ha stoffa, fatelo continuare». Quella stessa maestra, diversi anni dopo, verrà lucidamente ritratta da Lodi come una donna severa, burbera e autorevole. «Era una strega. Ce lo aveva fatto intendere chiaramente, perché, ci disse, poteva vedere davanti e dietro. Infatti entrava in classe, voltava le spalle a noi bambini ma si accorgeva di tutto. "Stai zitto tu, Mario, che ti ho visto!" Troppo piccoli per capire che ci vedeva nel gioco di specchi delle finestre. E la mia mamma, a quella maestra così, faceva persino le torte. Io, bambino, mi chiedevo: ma perché?! Se è una strega. Se dà le bacchettate?»⁴

«Facendo le Magistrali non pensavo però di fare il maestro... era un titolo per impiegarsi ovunque.»⁵ Si diploma il 10 giugno 1940: «La mattina che diventai maestro coincise con la mattina in cui sentimmo il discorso del duce che annunciava l'entrata dell'Italia in guerra.»⁶ Poco tempo dopo riceve la chiamata per un incarico come supplente nella scuola elementare di un piccolo paese della Bassa padana. Il giovane maestro descriverà questo primo incontro con l'universo scolastico con toni dichiaratamente negativi a causa del disagio derivante dalla sua inesperienza rispetto all'insegnare ma, soprattutto, rispetto al modo di fare scuola che gli stessi alunni conoscevano e si aspettavano dal nuovo maestro: la scuola del tema, del dettato e del problema. Il suo ideale di scuola era un altro: era rimasto affascinato dall'esperienza educativa di Tolstoj, conosciuta tra le pagine di un'antologia scolastica, che, nella sua tenuta di Jasnaja Poljana, aveva inventato una scuola tutta nuova, senza regole né obblighi, per i contadini e per i figli dei contadini. In quella scuola, dove i bambini si scaldavano portando da casa un pezzo di legna per alimentare il fuoco della stufa, il maestro insegnava agli alunni a sognare, li ascoltava e parlava con loro di cose vere e di cose fantastiche che poi, trascritte, diventavano i libri di lettura della classe.

Anche la scuola dove insegna Mario Lodi è frequentata dai figli dei contadini, con gli zoccoli di legno ai piedi, ma la situazione è ben diversa: «era fortemente presente l'impronta della vecchia scuola – dice – mancava ancora la conoscenza della didattica e dei bambini... e il fascismo imponeva divise, camicie nere ecc.»⁷ In merito alle rigide norme fasciste che imponevano ai maestri di indossare la camicia nera aggiunge:

«Me la son fatta prestare. Mi cambiavo a scuola per non farmi vedere da mio padre. La sahariana non me la son fatta e il direttore mi ha richiamato più volte»⁸.

Riprova ancora, in un'altra scuola, ma la situazione non cambia, anzi, è una deludente conferma della situazione scolastica del tempo: «Andavo avanti con le riviste didattiche – ricorda – avevo una seconda di 56 bambini, in un corridoio lunghissimo e stretto. Non vedevo la faccia degli ultimi.»⁹ La scuola di Tolstoj rappresentava, allora, un modello ancora lontano e inarrivabile sebbene avesse lasciato un segno forte, ed ebbe il senso di una profezia, anticipando la scuola diversa che, più tardi, avrebbe ispirato il lavoro del maestro di Piadena. «Una scuola non ingabbiata, non ripetitiva, non autoritaria, ma stimolatrice di energie creative; una scuola che fosse animazione e libertà, costruzione e interesse, partecipazione e appartenenza.»¹⁰

Dopo questa prima deludente esperienza Mario Lodi lascia la scuola per dedicarsi alla pittura di foulard di seta, lavoro che incontra il suo desiderio di disegnare e di dipingere, passione che lo accompagnerà negli anni, sia nel suo lavoro con i bambini sia nel privato, attraverso la realizzazione di piccoli quadri ad acquerello.

Arriva poi il tempo di prestare il servizio militare che conclude nel settembre del 1943, periodo in cui inizia la sua latitanza per motivi politici. Catturato, viene messo in carcere fino all'aprile del 1945.

Dopo la Liberazione

Finita la guerra, nel 1945, Mario Lodi fa ritorno al suo paese. L'Italia usciva dall'esperienza della Resistenza, il fascismo era stato abbattuto ed egli, antifascista dichiarato e convinto, si scontra con una realtà diversa da quella che aveva lasciato: «C'era – dice – una gran voglia di vivere, di divertirsi, ma anche di sapere, di conoscere, di parlare. Prima [la gente] era sempre reticente, timorosa... non si fidava.»¹¹

Dopo la Liberazione, ricorda,

«scopro che la gente si interessava agli altri e aveva molte cose da dire; mi interessavano le cose che diceva perché erano frammenti di una storia che... era fatta soprattutto dalle singole persone che, come sentivo dalle loro parole, non solo avevano subito la guerra, ma vi avevano partecipato attivamente con episodi che raccontavano... Erano storie personali, collocate dentro un contesto storico che io, a scuola, non avevo appreso perché i libri erano falsati dall'ideologia fascista.»¹²

Lo stesso Lodi si fa portatore della sua triste esperienza (il carcere, la prigionia ecc.) che, come la tessera di un mosaico, contribuisce alla ricostruzione di un periodo così drammatico della storia italiana vissuta

e raccontata dagli abitanti di una piccola realtà: quella di Vho di Piadena. Egli sente, in questi anni della sua giovinezza, il desiderio di integrare la propria voce con quella degli altri attraverso il dialogo e il confronto, nella speranza di un rinnovamento della società che, per mezzo della libertà, possa riscattarsi agendo democraticamente. Ma la società non può rinnovarsi in profondità senza cultura e conoscenza.

Nell'immediato dopoguerra nasce a Piadena il Fronte della Gioventù, associazione che raccoglie un gruppo di giovani con forti ideali libertari e democratici, tra i quali spicca Mario Lodi. Insieme ai compagni si dà da fare per il riscatto morale, materiale e culturale del paese organizzando le prime attività libere: «Arcobaleno», un giornale aperto a tutti e privo di schieramenti ideologici, serate danzanti e mostre dell'artigianato locale il cui ricavato è destinato alle famiglie bisognose, una scuola professionale gestita con l'aiuto di docenti volontari. Il suo impegno continua massicciamente e si fa sempre più vivo; alle elezioni politiche del 1946 viene eletto assessore alla Pubblica Istruzione nel Consiglio comunale di Piadena, carica che, per altro, gli verrà confermata per tanti anni a venire. Nello stesso periodo riceve l'incarico da Augusto Dellabassa¹³, anziano socialista del luogo e compagno di partito¹⁴, di setacciare il Dopolavoro fascista e salvare, se mai ce ne fossero stati, i libri privi di tronfia propaganda ideologica per trasferirli nella nuova biblioteca, sorta all'interno della cooperativa di consumo, della quale lo stesso Lodi diviene il responsabile.

Inizia qui la grande stagione che lo vedrà impegnato come animatore socio-culturale. Nella biblioteca, dice, «facevamo recensioni e il cineforum»¹⁵. Questo luogo va trasformandosi in servizio aperto a tutti dove giovani e meno giovani possono fruire liberamente della lettura che diviene stimolo e fulcro di animate discussioni e fonte di costante interscambio di esperienze e idee. Vengono ripescate le storie e i racconti di chi era stato protagonista o testimone della storia recente e, grazie a queste, Lodi riesce a mettere in pratica l'idea, maturata subito dopo la guerra, «di un teatro in cui non si andasse a sentire degli attori che recitavano il testo di un copione»¹⁶, ma di un "teatro vissuto", il "teatro di massa", come verrà definito in seguito. «Ognuno che ha da raccontare qualcosa di significativo lo racconta; lo sceneggiamo, lo coordiniamo, lo rappresentiamo. Furono raccontate e sceneggiate moltissime storie con oltre cinquanta protagonisti; erano più quelli sul palcoscenico che quelli in platea.»¹⁷ Le iniziative di promozione culturale nell'ambito della Biblioteca Popolare della cooperativa di consumo si diramano, via via, in vari filoni di ricerca e di studio. Lodi sperimenta l'uso della cinepresa

a passo ridotto che servirà alla produzione collettiva dei *Film di Piadena*. Parallelamente, introduce la tecnica della stampa e pubblica *I Quaderni di Piadena*, una raccolta di indagini socio-economiche e di documenti sulle condizioni esistenziali dei giovani.

Nel 1957 costituisce e diviene animatore del Gruppo Padano per la ricerca dei documenti dell'espressività popolare. Vengono ricercate, nella memoria storica dei più vecchi, le tradizioni e i costumi della società agricola preindustriale che aveva trovato nelle filastrocche, nei proverbi, nel teatro dei burattini e nel canto popolare forme privilegiate di espressione. «Era un mondo, quello contadino, dove la gente cantava non perché era felice ma perché c'era la miseria; aveva però l'abitudine di raccontare la propria vita attraverso queste canzoni anonime, del popolo, che si cantavano nelle osterie, nei campi, nella filanda ecc. Ovunque ci si ritrovava si cantava. C'era questo patrimonio nascosto, sepolto, che è stato ricercato, trovato, documentato e conservato»¹⁸. Oggi tutto il materiale è raccolto presso l'Istituto "De Martino" di Milano.

Successivamente, il gruppo Padano parteciperà a diversi spettacoli musicali a livello nazionale per riproporre quei canti¹⁹ e ne produrrà di nuovi, dei quali Mario Lodi è coautore, che saranno presentati ad un vasto pubblico attraverso lo spettacolo di Dario Fo *Ci ragiono e canto*.

1948: maestro per convinzione o per dovere?

*L'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa*²⁰

Nel 1948 viene bandito il primo concorso magistrale del secondo dopoguerra. Mario Lodi, nel pieno delle attività della Biblioteca Popolare e socio di una piccola e ben avviata azienda per la quale dipinge a mano capi di seta, decide di provare l'esame per diventare maestro di ruolo. «L'ho fatto – dice – ma non per vincerlo.»²¹ Sente di avere un debito morale nei confronti dei genitori che, con sacrificio, gli avevano dato la possibilità di studiare, ma la scarsa convinzione di fondo lo porta a presentarsi al concorso che riservava un posto su dieci anziché a quello che ne riservava uno su due, destinato ai reduci di guerra. «Avevo letto in treno, in una settimana, l'*Emilio* di Rousseau e la padrona di casa, professoressa di Lettere al liceo, mi aveva fatto delle domande di storia.»²² «Feci l'esame, prima il tema e poi l'orale: andò bene e diventai di ruolo.»²³

La notizia viene accolta con scarso entusiasmo da parte di Lodi, profondamente segnato dalle precedenti esperienze di insegnamento, come supplente, nella rigida scuola fascista: «andai in crisi perché pensavo che il mestiere di maestro avrebbe potuto essere quello per tutta la vita. Era una prospettiva che mi turbava, perché era presente in me il

ricordo di quel fallimento e di quel maestro senza competenze.»²⁴ Decide comunque di riprovare e sceglie la sede di San Giovanni, più vicina a casa sua, dove insegna per otto anni, fino al '56, quando si trasferisce a Vho di Piadena per restarci fino al '78, anno in cui andrà in pensione. Il suo ingresso nella scuola come maestro di ruolo prende avvio con la salda consapevolezza di voler operare a favore di una scuola nuova, che non trasmettesse più i superati modelli educativi propri della didattica fascista. L'approccio iniziale con i bambini delinea da subito questa volontà che si esplica mediante la netta esclusione di qualsiasi supporto educativo suggerito dalle riviste scolastiche del tempo per dare spazio ad una didattica nuova e originale. «A San Giovanni cominciammo a maturare le prime esperienze didattiche su un piano interpersonale; eravamo tre o quattro amici, ci scambiavamo le esperienze, avevamo in un certo senso aperte le classi in quanto uno aiutava l'altro mettendo a disposizione le rispettive attitudini.»²⁵ «La direttrice ce lo permetteva, ma senza che si sapesse»²⁶. Mario Lodi e i suoi giovani colleghi, con le attività di interclasse quali la pittura, il giornalismo ecc., si fanno grandi pionieri di una metodologia di lavoro, quella delle classi aperte, che verrà regolata dalla Legge 517/77, varata quasi trent'anni dopo.

Sono questi gli anni in cui Lodi entra in contatto con il Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), allora denominato Cooperativa della Tipografia Scolastica (CTS), movimento di docenti che si ispira alle tecniche pedagogiche del francese Célestin Freinet, diffuse in Italia da Giuseppe Tamagnini agli inizi degli anni Cinquanta. Nel '55, racconta Lodi, «uno di questi amici ci disse che aveva casualmente incontrato in una colonia estiva una maestra [...] che gli aveva parlato di certi maestri democratici con delle strane idee che si sarebbero incontrati a San Marino»²⁷. Il Congresso si svolge dall'1 al 4 novembre dello stesso anno e segna una tappa decisiva per il Movimento che in quella sede chiudeva con una prima fase di sperimentazione delle tecniche e andava trasformandosi in MCE. Scrive Maria Luisa Bigiaretti: «Il Congresso di San Marino rimane nella memoria di molti di noi anche per l'inaspettata partecipazione di un gran numero di colleghi “nuovi” provenienti da ogni parte d'Italia. Tra questi c'era Mario Lodi che [...] era giunto “scettico” sulle possibilità di realizzazione di una vera e formativa scuola attiva, date le condizioni della scuola italiana. Ma il Congresso dissipò i suoi dubbi»²⁸ ed egli decide di aderire al Movimento. Infatti rimane incantato dalle straordinarie attività portate avanti nelle classi di questi “lontani” maestri: i grandi pannelli collettivi creati dai bambini di Bruno Ciari, il *Giornale di Bordo* di Maria Luisa Bigiaretti, ma ciò che

maggiormente catturerà la sua attenzione sarà il “complessino” tipografico per la tipografia a scuola che Mario Lodi si affretterà ad acquistare, con il sacrificio di una mensilità di stipendio, per la stampa di tutto il materiale prodotto dai suoi scolari nei tanti anni di insegnamento a venire.

Il suo impegno all'interno del gruppo si fa sempre più fitto anche se, dirà, «sono passati otto anni prima che riuscissi a parlare pubblicamente nel Movimento»²⁹. Figure quali Giuseppe Tamagnini, Bruno Ciari, Aldo Pettini, Raffaele Laporta, Aldo Visalberghi, Maria Corda Costa, Lydia Tornatore e altri massimi esponenti del tempo suscitano in lui sentimenti di inadeguatezza e di imbarazzo: «Mi sentivo tagliato fuori da una cultura che loro avevano e io non avevo»³⁰. Lodi non tarderà a stringere un rapporto di fraterna amicizia e di stretta collaborazione con queste grandi personalità facendosi conoscere e apprezzare e donando forti sollecitazioni provenienti dal suo lavoro.

A partire dal 1956 prende attivamente parte al rapporto di cooperazione e di scambio delle esperienze mediante la pubblicazione delle *Pagine di Diario* sul mensile «Cooperazione Educativa», organo di collegamento del gruppo e palestra di confronto e di scambio di idee. La sua didattica assume tratti sempre più originali e si arricchisce via via di nuove idee che egli matura nell'ambito di esperienze significative. Ogni estate si reca a Frontale, in casa di Tamagnini, sede del Movimento e luogo di ritrovo per la discussione e il confronto delle attività portate avanti nella scuola e sviluppatasi nell'ambito di una costruttiva collaborazione. I soggiorni estivi rappresentano inoltre un accrescimento dal punto di vista pratico e manuale; infatti, per l'occasione, la casa si trasforma in laboratorio creativo dove si progettano, si costruiscono e si producono oggetti e strumenti finalizzati alla ricerca e all'osservazione. La costruzione di questi oggetti veniva spesso riproposta, nelle sue varie fasi di realizzazione, a scuola, come attività da fare con i bambini (un esempio significativo, secondo Mario Lodi, è quello dell'acquario costruito in una classe di Bruno Ciari dove si è voluto ricreare, su basi scientifiche, un ambiente naturale). Come lo stesso Lodi riferisce, il Movimento di Cooperazione Educativa sarà la sua università.

Intanto la sperimentazione delle tecniche Freinet si affina e si completa attraverso uno studio dettagliato della sua opera ma, soprattutto, attraverso un suo attento impianto nella pratica educativa, e il rapporto con il pedagogista francese ha modo di concretizzarsi durante le sue visite all'*École Freinet* di Vence. Diventa questa una importante occasione di confronto con la grande macchina che l'anziano

maestro aveva messo in moto: una cooperativa che contava migliaia di insegnanti che trascorrevano parte delle vacanze a Vence, in casa di Freinet e, a gruppi, si organizzavano per la messa a punto e per l'editoria dei testi della *Bibliothèque de Travail*, nei quali confluiva tutto il materiale didattico raccolto durante l'anno, che sarebbe poi diventato guida per il loro lavoro scolastico.

«Quando andai a Vence – ricorda Mario Lodi dei suoi soggiorni estivi – mi colpì questo impegno (lo stesso che ritrovai a Frontale nella casa di Pino Tamagnini trasformata in laboratorio pedagogico): Freinet usciva dalla sua casa con un cesto in mano e, rivolto ai maestri sistemati con le tende nel giardino, leggeva il titolo dei testi che traeva dal cesto, spiegava brevemente di che si trattava e lo consegnava a chi desiderava prepararlo per la stampa. Si formavano così piccoli gruppi redazionali che, in quella settimana, mettevano a punto i titoli della *Bibliothèque de Travail*, che sarebbero usciti durante l'anno, uno ogni dieci giorni»³¹.

Il Movimento italiano, che sino a quel momento non era riuscito a darsi una struttura cooperativa in questo senso, vedrà più avanti, grazie al contributo dello stesso Lodi, la realizzazione della *Biblioteca di Lavoro*. Infatti, in seno al MCE e partendo da un progetto elaborato insieme a Ciari ma mai messo in atto con l'amico e collaboratore a causa della sua prematura scomparsa, Mario Lodi trasferirà in Italia questa idea, dirigendo per dieci anni, a partire dal 1970, il gruppo di ricerca della *Biblioteca di Lavoro* che produrrà 127 opuscoli di letture, guide e documenti, presentati come valida alternativa al libro di testo³². Nel 1978, il gruppo redazionale della *Biblioteca di Lavoro* cura la mostra *Quale scuola, perché, per chi*, costituita da 25 manifesti per mezzo dei quali si vuole offrire a tutti coloro che «fanno scuola» (insegnanti, genitori, studenti, amministratori, cittadini), un contributo alla riflessione sui molti problemi che affliggono la scuola italiana di base in quegli anni. Attraverso la mostra vengono anche proposti alcuni modelli educativi utili ad affrontare e risolvere in termini migliorativi il problema del rinnovamento della scuola dell'obbligo, offrendo un esempio concreto sulla possibilità di un cambiamento che proceda attraverso decisioni di base e non per imposizioni autoritarie e verticistiche.

Grande maestro tra grandi maestri.

L'amicizia con don Lorenzo Milani e Bruno Ciari

È difficile parlare di due figure tanto diverse che hanno operato in contesti assai differenti ma che, in egual misura, hanno occupato un

posto importante nella vita e nella formazione professionale di Mario Lodi. L'uno, don Milani, fondatore di una scuola per tutti, «duro contro i preti e i maestri che, in modi diversi, formano uomini-pecore invece di uomini liberi»³³; l'altro, Bruno Ciari, «uomo di pensiero e di azione [...] esempio di educatore impegnato, oltre che nella scuola, anche a livello sociale e politico [...] per la trasformazione graduale ma irreversibile della società»³⁴. Entrambi saldamente convinti dell'idea che «il sistema deve avere una scuola adatta per perpetuarsi»³⁵: una scuola come quella tradizionale e trasmissiva sarà funzionale a un determinato sistema, ragion per cui, solo puntando ad un profondo rinnovamento della società, si potrà conseguire un vero rinnovamento della scuola.

L'incontro tra il maestro di Vho e il priore di Barbiana avviene nell'estate del '63³⁶. Mario Lodi lo ricorda così: «Quando arrivai [a Barbiana] don Lorenzo e i ragazzi erano nel bosco a far lezione [...] l'intervista invece avvenne sotto il pergolato»³⁷, infatti, «i ragazzi volevano sapere dove insegnavo, che tipo di scuola era la mia, se pubblica, se privata, che idee avevo della libertà, della società e se quelle idee potevo insegnarle ai miei bambini»³⁸. Sopraffatto da tanti interrogativi l'ospite inizia a parlare del suo lavoro e viene ascoltato con curiosità e interesse sia dai ragazzi che dal loro maestro. Nasce così un vivo confronto tra scuola pubblica e scuola "privata" e si rintracciano i punti che distinguono o che accomunano le due scuole: quella dei maestri innovatori del MCE e quella di Barbiana, sorta per accogliere i figli dei montanari della zona, in un'unica numerosa classe, senza alcuna distinzione d'età e come in una grande famiglia.

Ciò che di importante emergerà da questo incontro, sottolinea Lodi, sarà una forte «apertura verso il mondo esterno»³⁹ da parte dei due educatori: «don Lorenzo mi disse che delle diverse attività che noi del Movimento avevamo introdotto nelle nostre aule ce n'era una che lo aveva molto interessato, ed era la corrispondenza, soprattutto la stesura della lettera collettiva perché interpretava come prodotto del gruppo il pensiero di tutti i bambini [...]. Lui vedeva questa corrispondenza, questa lettera collettiva, come un'opera corale, ...una specie di "comunione" il cui prodotto è il frutto della convergenza di tutte le esperienze»⁴⁰. Così, i ragazzi di Barbiana decidono di intraprendere la corrispondenza con i ragazzi di Vho e, sotto la guida del maestro, lavorano nove giorni a tempo pieno per la stesura della lettera collettiva che viene inviata a destinazione nel novembre del 1963. Don Milani allega una sua lettera a quella dei suoi allievi, nella quale illustra a Lodi il metodo di lavoro seguito per la realizzazione del *testo collettivo*. Nella

lettera si legge quale valore educativo il priore attribuisca a questa esperienza ai fini della crescita comune dei suoi ragazzi, considerandola, oltretutto un «vero e proprio corso»⁴¹, una «profonda occasione per studiare l'arte dello scrivere»⁴².

L'incontro tra Mario Lodi e don Lorenzo Milani costituisce quindi un momento decisivo ai fini di un cambiamento della didattica della scuola di Barbiana e sarà il preludio alla creazione dell'opera collettiva *Lettera a una professoressa*, classico della letteratura pedagogica e manifesto politico d'avanguardia contro la scuola di classe che seleziona bocciando ed espellendo i più deboli. Questo passaggio fondamentale è così descritto da Mario Lodi: «Quando [Milani] mi scrisse che sarebbe uscito *Lettera a una professoressa* e mi raccomandò di aiutarlo a farla conoscere e di fare qualche recensione, [un] cambiamento nella sua didattica era avvenuto. Non era più la didattica della trasmissione dei suoi contenuti, ma era un'esperienza che partiva da un testo libero, cioè dall'osservazione di un fatto veramente vissuto emotivamente oltre che culturalmente»⁴³: i ragazzi di Barbiana avevano cercato di comprendere perché la scuola ufficiale aveva “respinto” un loro compagno, che essi consideravano normale e intelligente, il quale voleva diventare maestro.

A distanza di anni dice Lodi:

«Si parla tanto di don Milani oggi, ma spesso si offre un'immagine che non è quella dell'uomo che io ho conosciuto. L'illuminato educatore e il riformatore sociale sono, secondo me, conseguenza dell'essere stato, prima di ogni altra cosa, un vero prete cristiano. La sua battaglia sociale e politica per dare gli strumenti della conoscenza, e principalmente la lingua ai poveri, è azione etica e cristiana in difesa della classe dei diseredati. Erroneamente alcuni, oggi, – sottolinea – dimenticano che don Milani era per la non violenza, era contro ogni forma di forza brutta: la sua lotta era per la giustizia in senso cristiano nell'ambito della legalità democratica. Insomma, credeva nella forza della parola e della ragione e sperava moltissimo che l'analisi approfondita dei mali di una determinata situazione potesse portare al miglioramento delle cose»⁴⁴.

Più volte, nei suoi scritti, Mario Lodi fa riferimento a don Milani, portando come esempio, per una scuola e per una società più giuste, il messaggio etico e cristiano lanciato dal priore. C'è un'altra affinità interessante tra i due educatori: entrambi promuovono una pedagogia popolare ed entrambi operano a favore di una scuola democratica, liberatrice ed emancipatrice. Nella loro esperienza di insegnamento non mancano i frequenti richiami alla Costituzione italiana, ai diritti e ai

valori democratici che essa sancisce, che vengono presentati e messi in pratica dai ragazzi nel vivo della vita scolastica perché essi possano riscattarsi e difendersi come futuri cittadini liberi, in una società per certi versi ancora ingiusta e classista. Alle pareti dell'aula della scuola di Barbiana sono appesi gli articoli della Costituzione e nella scuola di Vho, come vedremo, la Costituzione si scopre e si analizza con naturalezza, perché collega il mondo del bambino ai problemi della realtà circostante ma, soprattutto, perché rappresenta la fonte maggiore di tutto l'insegnamento lodiano.

Diverso è il contesto nel quale si sviluppa l'amicizia tra Mario Lodi e Bruno Ciari. I due maestri si incontrano per la prima volta a San Marino, nel 1955, in occasione di un convegno del Movimento di Cooperazione Educativa al quale Lodi partecipa in veste di nuovo arrivato, e dove Ciari presenzia tra i protagonisti. La stima reciproca e la forte collaborazione nasce e cresce in quest'ambito,

«ma la vera conoscenza avv[iene] fuori delle relazioni ufficiali, per esempio a tavola, quando mangiando si raccontavano le esperienze che si vivevano a scuola o nel paese. Bruno Ciari in questo conversare era incredibilmente umano, inimitabile. Nativo di Certaldo possedeva il dono discorsivo, direi boccaccesco, [...] esuberante, carico di umorismo, per cui ciò che raccontava era pregnante, avvincente, in quel linguaggio vivo toscano [...]. Noi eravamo presi da questo suo modo di raccontare perché le cose che diceva sembravano le più semplici del mondo, mentre erano l'espressione di un atteggiamento scientifico volto a calare la pratica educativa nei problemi più attuali. Aveva una mente scientifica e filosofica, completa e coerente [...]. Il suo aspetto esteriore non rivelava la ricchezza interiore: era dimesso, semplice, distratto. Dimenticava sempre qualcosa; quando si andava a Frontale con la corriera di linea era tutto un parlare con lui, e al ritorno della corriera c'era spesso una mano che sporgeva con qualche oggetto di Bruno. Ogni convegno era ravvivato dal suo umorismo, dai canti e dalle danze che facevamo insieme a lui»⁴⁵.

Il sagace ritratto del carismatico amico tratteggiato da Mario Lodi ci offre uno spaccato interessante del clima nel quale collaboravano, caratterizzato da un vivace scambio di idee e da un confronto continuo nel quale i membri del Movimento si completavano a vicenda. L'atmosfera di costruttiva collaborazione trova in Ciari uno dei suoi massimi animatori, infatti, osserva Lodi:

«Nell'ambito del MCE, Bruno Ciari rappresentò sempre un punto di riferimento perché, nonostante la sua apparente disorganizzazione o

distrazione, era un formidabile organizzatore di fondo che puntava l'attenzione sui problemi essenziali che emergevano dal lavoro. Sapeva individuare i nodi di una problematica da approfondire e fu lui che maggiormente contribuì a dare al Movimento una programmazione sperimentale a largo respiro. Mentre prima avevamo introdotto, in modo critico, le tecniche Freinet [...] e le sperimentavamo limitate a se stesse, lui, a un certo punto, propose di collegarle al fine di evitare che la sperimentazione fine a se stessa fosse assorbita dalla scuola autoritaria senza modificarne le strutture. Fu lui che pose il problema dell'organicità delle tecniche, che sono valide non per i risultati che danno isolatamente, ma se fanno saltare il sistema scolastico, ponendo un'alternativa globale»⁴⁶.

Mario Lodi attinge positivamente dal rapporto fraterno e dalla collaborazione con il maestro di Certaldo sia come uomo, sia trovando un collegamento proficuo e un arricchimento dal punto di vista pedagogico-didattico. È interessante ricordare la fitta corrispondenza tra i bambini delle classi di Lodi e quelli delle classi di Ciari, riportata dal maestro nel suo *Il paese sbagliato*, guidata e supportata dai due educatori anche con l'ausilio di strumenti particolari quali i nastri registrati che diventano lettera parlata da inviare agli amici lontani, occasione per «slargare il mondo e scoprire gli altri»⁴⁷ e veicolo naturale di conoscenza e di trasmissione dei propri pensieri.

«Bruno Ciari fu una di quelle persone dalle quali presi molto perché non ero come lui. Lui era una mente scientifica, io ero più intuitivo, per questo ci completavamo a vicenda. Infatti lui cercava me e io cercavo lui e insieme eravamo come un'unica persona con una più ampia dimensione umana e culturale»⁴⁸. Due personalità diverse, quindi, nonostante la contemporaneità delle esperienze, l'affinità politica e la comune militanza nel MCE. La loro opera di maestri è percorsa da stili, passioni e interessi alquanto differenti, e i loro caratteri risultano essere quasi agli antipodi: Lodi schivo e riservato; Ciari brillante, disinvolto e loquace. Rinaldo Rizzi, nel tracciare alcune differenze tra i due celebri maestri, nota nel maestro di Certaldo una particolare attenzione riguardo agli aspetti più propriamente “politici”, che orientano il suo lavoro verso tematiche sociali di libertà. In lui, scrive, prevalgono “l'aggiornamento tecnico”, la “programmazione didattica”, il costante “collegamento tra scuola e ambiente” la cura del “metodo” e dei “contenuti scientifici”, mentre nel maestro di Vho l'attenzione è maggiormente rivolta al “fatto educativo”, ai bisogni intimi del fanciullo – visto come persona prima ancora che come soggetto sociale – e alla liberazione delle sue capacità creative ed espressive⁴⁹.